

**LUNEDÌ 24 e MARTEDÌ 25**  
con **L'Unità**  
La storia di Palmiro Togliatti  
Due volumi di **GIORGIO BOCCA**

**Il 24 e 25**  
«Palmiro Togliatti»  
di Giorgio Bocca  
«Pittori» il 2 marzo

I lettori di «L'Unità», lunedì 24 e martedì 25 febbraio, assieme al giornale troveranno il 1° e 2° volume della «Storia di Palmiro Togliatti», biografia di complessive settecento pagine di Giorgio Bocca. Giornale e libro costeranno

3.000 lire. Una grande iniziativa editoriale per aiutare a conoscere meglio un grande personaggio che fa discutere, raccontato da un grande giornalista che fa discutere. Per l'occasione sarà momentaneamente sospesa l'uscita dei «Grandi pittori italiani». Il prossimo volume, dedicato al Veronese, sarà in edicola assieme a «L'Unità», lunedì 2 marzo.

**Per il Milan pari a Firenze**  
La Juventus si avvicina

La Juventus vincendo contro l'Atalanta (2-1) ha strappato un punto in classifica al Milan che a Firenze non è andato al di là dello zero a zero. Il Napoli, sconfitto a sorpresa sul proprio campo dal Torino (1-0), è raggiunto a quota 26 dal Parma, vittorioso (1-0) a Cremona. La solita Inter pareggia (0-0) con la Samp mentre il Bari torna a sperare dopo il successo (2-1) sul Verona. Pareggio (1-1) in extremis dell'Ascoli all'Olimpico con la Lazio.

NELLO SPORT

**Olimpiadi**  
Oggi tocca alla Compagnoni  
Domani a Tomba

Il giorno non è stata una giornata positiva per i colori azzurri ad Albertville. Fallito l'appuntamento con le medaglie nel bob a due e nel biathlon maschile. Si spera che le cose vadano meglio oggi, quando nel superG femminile scenderà in pista Deborah Compagnoni. Domani toccherà ad Alberto Tomba, che ieri ha lasciato il ritiro di Sestriere per raggiungere Val d'Isère. L'italiano garagierò nello slalom gigante.

NELLO SPORT

Il presidente finge di invitare alla calma le forze dell'ordine ma specula sulla protesta «Hanno ragione, il governo pensa solo agli obiettori». Altri generali al Quirinale

## Cossiga: «Mi incazzo» A Cc e Ps: con voi contro Andreotti

### Per accaparrarsi brandelli di Stato

GIAN GIACOMO MIGONE

Foraneamente non sappiamo se essere più preoccupati quando il capo dello Stato «esterna» esibendo il suo disprezzo per le norme che ne codificano la funzione, oppure quando osserva un relativo silenzio pubblico e la sua agenda si infittisce di incontri perlopiù riguardanti il delicatissimo tema dell'ordine pubblico. Dopo aver confinato con i capi di stato maggiore delle tre Armi e con i ministri competenti, ecco che i comandanti generali dei carabinieri e della Guardia di finanza sono stati convocati al Quirinale per domani. Dopo avere arringato quelli che un tempo, con termine infelice, venivano chiamati corpi separati dello Stato, ecco che il presidente Cossiga pare impegnato in un tiro alla fune con il governo sul tema decisivo del coordinamento delle forze dell'ordine. E tutto ciò a Parlamento chiuso (e tale egli vuole che rimanga, come dimostra la vicenda riguardante - non a caso - gli obiettori di coscienza) e nel quadro di una campagna elettorale, avviata in un clima sempre più torbido e strumentale, dove documenti manipolati, vecchi di cinquant'anni, e intimidazioni più o meno dirette contro il principale partito di opposizione, servono oggi allo scopo di confondere le idee all'elettore e domani forse a qualche cosa di peggio.

In questo contesto sarebbe errato far risalire ogni male, e in particolare tutta quella confusione che non giova alla sinistra ma nemmeno al paese, al solo presidente Cossiga. Non è un caso se, anche in altre fasi di transizione della storia d'Italia, la figura del capo dello Stato (non il solo Cossiga) abbia suscitato particolari apprensioni. Lo Statuto albertino prevedeva, in questa sfera, da parte del capo dello Stato, un vero e proprio *domaine réservé*, o riservato dominio che poi è stato escluso dai costituenti della Repubblica, anche se non solo Cossiga ma alcuni suoi predecessori, sia pure in maniera più episodica, hanno interpretato in maniera distorta o comunque estensiva la dignità di comandante in capo delle forze armate e supremo rappresentante della nazione che la Costituzione riconosce.

Il governo Tambroni, il piano Solo ma anche l'episodico telegramma del presidente Saragat per la morte dell'agente Annarumma segnarono momenti di rischio democratico. È delicatissimo l'equilibrio tra il potere politico che deve rispondere al Parlamento dell'esercizio delle sue prerogative e il diritto dei funzionari, che eseguono le direttive di politica interna ed estera del governo, a servire lo Stato senza interferenze di parte, senza usi strumentali, con i mezzi e l'organizzazione che richiede la nostra e la loro sicurezza ed incolumità fisica e morale. Se i loro disagi e la loro condizione esposta vengono usati per scopi devianti o comunque non previsti dal nostro ordinamento oppure per accaparrare l'adesione partitica di alcuni di loro con privilegi e promozioni a scelta (come quelle effettuate dal ministro De Michelis nell'ambito della nostra diplomazia), le conseguenze possono essere gravissime.

L'instabilità attuale ha cause profonde che trascendono il quadro nazionale, il crollo del comunismo sovietico ha minato alle radici quel consenso negativo che è stato chiamato anticomunismo, molto importante come fonte di legittimazione della classe dirigente ma anche, talora, come ragione di Stato per giustificare atti e politiche non previsti dall'ordinamento di un paese in cui si è sviluppato e si è trasformato il più grande partito comunista dell'Occidente. Prendere atto che quel partito non esiste più, che quella ragione di Stato non può essere invocata, nemmeno pretestuosamente come è passato, che si deve ormai fare i conti con un'opposizione democratica nel rispetto della legge, è molto difficile per alcuni che, non a caso, pur di spremere il limone anticomunista fino all'ultima goccia, riesumano i morti e non si peritano di giocare con le istituzioni. Dobbiamo impedirlo, cogliendo l'occasione storica per contribuire al rinnovamento democratico di uno Stato che non contenga più riservati dominici, sottratti al popolo e al Parlamento che lo rappresenta.

La visita «privata» di Francesco Cossiga in Friuli è stata ieri una nuova occasione di polemiche, con turpiloquio. Il capo dello Stato si è definito «incazzato» perché, invece del decreto sul trattamento economico dei carabinieri, Andreotti si preoccupa dell'obiezione di coscienza. Il presidente del Consiglio, da Assisi, afferma invece che non c'è contrasto con il Quirinale. Cossiga oggi presiederà un vertice sull'ordine pubblico.

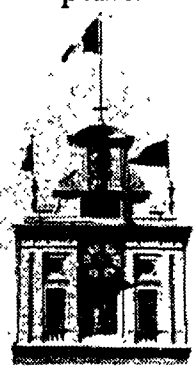
DAL NOSTRO INVIATO  
PASQUALE CASCELLA

UDINE. «E voi volete che gli appartenenti alle forze dell'ordine che vengono mandati per le strade non si incazzino se vedono che tutto l'impegno del governo è per l'obiezione di coscienza, che sembra che l'avvenire dell'Italia dipenda dall'approvazione della nuova legge sull'obiezione in questi due mesi? Mi sarei incazzato anch'io, come mi sto incazzando: questo il nuovo record verbale del presidente della Repubblica, che dal Friuli ha prima lanciato un appello alle forze dell'ordine perché si astengano dalle manifestazioni di protesta previste per oggi, poi le ha quanto meno incoraggiate. Oggi Cossiga presie-

derà al Quirinale un summit al quale parteciperanno i vertici dell'ordine pubblico e i ministri dell'Interno, della Difesa e delle Finanze. Prima di recarsi in Friuli, Cossiga ha incontrato a Firenze Giovanni Spadolini e, prima ancora, ha incontrato, come gli aveva chiesto Andreotti, i segretari della maggioranza per conoscere la loro opinione su un eventuale decreto sull'obiezione di coscienza. Andreotti da Assisi ha invece smentito ogni contrasto con il capo dello Stato e ha ribadito: illegittimo, se non illegale, impedire alle Camere di riesaminare prima del voto la legge sul servizio civile.

TARANTINI TUCCI ALLE PAGINE 3 e 4

### Il Quirinale parla



«Non parlerò più per non interferire nella campagna elettorale». L'ultimo impegno assunto da Cossiga non solo è stato infranto, ma il presidente sta parlando ininterrottamente da

48 ORE

Raid aereo di Israele contro il Libano per vendicare la morte di 3 soldati

## Rappresaglia Ucciso leader degli Hezbollah

Israele ha sferrato la controffensiva. Dopo l'uccisione dei suoi tre soldati, Tel Aviv ha ordinato raid aerei nel Sud del Libano. Ucciso il capo degli Hezbollah, Abbas Mussawi, insieme alla moglie e al figlioletto. Messaggiati due campi profughi: quattro i morti. Mentre si cercano gli assassini dei tre militari, a Tel Aviv è polemica sull'attentato di venerdì.

VIRGINIA LORI

GERUSALEMME. La vendetta è scattata immediatamente, ventiquattro ore dopo l'assassinio di tre soldati israeliani. Tra sabato e domenica l'aviazione israeliana ha sferrato tre violentissimi raid. A Toufahia, vicino Sidone, una pioggia di fuoco ha investito il convoglio di macchine al seguito del capo degli Hezbollah, lo sceicco Abbas Mussawi. Un razzo ha centrato in pieno la sua Mercedes uccidendolo insieme alla moglie e al figlioletto. Almeno cinque sono le vittime tra le sue guardie del corpo. Bersagliati anche i campi profughi palestinesi di Ein-El-Hiweh e Rashidieh. Drammatico il bilancio: quattro morti tra i civili

libanesi, una donna e tre bambini, nove sono i feriti. Continua la caccia agli assassini dei tre militari israeliani uccisi a colpi d'ascia venerdì scorso mentre il capo della diplomazia di Tel Aviv, David Levy, ha messo in guardia: «Il processo di pace non ci legherà le mani nella lotta contro il terrorismo». Il capo del dipartimento dell'Olp, Yasser Abed Rabbo punta il dito contro il terrorismo israeliano. L'esercito di Tel Aviv è sotto accusa per l'assenza di controlli nell'acampamento militare dove sono stati uccisi i tre militari. Il premier Shamir nella seduta governativa parla di «negligenza».

JANIKI CINGOLI A PAGINA 8

L'accordo siglato ieri prevede 1500 cassintegrati e 1000 nella pubblica amministrazione I liberali sparano a zero: «L'industria privata risolve i suoi problemi a spese dello Stato»

## Intesa Olivetti, non si licenzia

Mille esuberanti in meno, un consorzio pubblico-privato prenderà il posto dello stabilimento di Crema che resterà in produzione fino a dicembre, trasferimento a Marciante (con incentivo economico) per 500 lavoratori di Pozzuoli. Dopo oltre un mese di trattativa, la vertenza Olivetti 1992 si è chiusa ieri al ministero del Lavoro. Mille posti nella pubblica amministrazione al Centro-Nord. Ma ce n'è per tutti, aggiunge Marini.

FERNANDA ALVARO

ROMA. Saranno 1500 i lavoratori Olivetti che dal 2 marzo andranno in cassa integrazione: 1320 a zero ore e 180, quelli del Sud, a rotazione. Al Centro-Nord, invece, mobilità per 1000 nella pubblica amministrazione. A Crema nascerà un consorzio informatico a maggioranza pubblica. È stato siglato ieri mattina, al ministero del Lavoro, l'accordo sulla vertenza Olivetti. Un'intesa sofferta, di-

cono i sindacati, un piano di qualità, replica l'azienda. Soddissfatto il ministro Marini che a proposito dei posti statali aggiunge: «Non ci sono soltanto per l'Olivetti». Ma il Pli spara a zero: «Non possiamo concordare con chi pensa di risolvere la crisi dell'industria privata trasferendo manodopera in esubero nella già disastrosa e superaffollata pubblica amministrazione».



Carlo De Benedetti

### Il candidato Romiti

SILVANO ANDRIANI

L'ascesa di Tronchetti Provera alla guida della Pirelli e quella probabile di Romiti alla guida della Confindustria possono modificare sensibilmente la mappa del potere industriale e segnare un rafforzamento della componente manageriale in un capitalismo segnato profondamente ancora dal potere delle grandi famiglie. Per quanto riguarda la Pirelli in fondo essa è già l'unica tra le grandi imprese nella quale il peso del potere familiare era ridotto. Quanto a Romiti, quale che sarà la decisione della Fiat la sua candidatura ha ottenuto un grande consenso. È molto probabile che ciò dipenda dalle critiche che Romiti è venuto esprimendo verso il governo e il mondo della politica, negli ultimi tempi. In ogni caso la Confindustria potrà indirizzare la spinta critica in più direzioni. Per negoziare condizioni di maggior favore all'interno del blocco centrista che da sempre governa il paese, o anche per sostenere le Leghe. La critica potrebbe essere infine indirizzata anche a rompere i legami tra politica e affari e a dare alla Confindustria una maggiore capacità progettuale.

A PAGINA 2

## Dolore in Tv, chi l'ha detto che è osceno?

Mano Picchi sulla Repubblica ha lanciato un accorato appello ai lettori e agli spettatori perché boicottino i giornali e le televisioni che fanno «compravendita del dolore». Per compravendita del dolore si intendono le interviste televisive che giornaliste e persone segnate dalla malattia o dalla disgrazia: malati di Aids, paraplegici, tossicodipendenti, scampati al suicidio, donne violentate, bambini picchiati, eccetera. Con la scusa di «dare cronaca» o di «segnare la vita» in realtà si fa spettacolo, dice Picchi e dei più deteriori. Poiché sulla ribalta giungono sempre più direttori di circhi equestri a caccia di bestie feroci, di acrobati della sofferenza, di clown bastonati dal destino da esibire al pubblico gaudente.

Addirittura dice di avere letto, ma non precisa né dove né quando, di una proposta per «una agenzia del dolore: una raccolta di casi disgraziati cui le trasmissioni possano rivolgersi, per cercare gli ospiti un po' come i pubblicitari cercano i protagonisti per i loro spot». Ora certamente, messe così

le cose, non si può che provare raccapriccio per il deplorabile commercio del dolore. Chi non sarebbe d'accordo? Ma le cose, guardandole meglio, risultano più complicate. D'accordo sul discutere caso per caso, volta per volta, ciò che proponiamo gli schermi e le prime pagine distinguendo la speculazione dall'informazione; ma stiamo attenti a non fare una nuova morale del «fatto e del nascosto».

Qui si entra infatti in quel campo minato che è la discussa questione del diritto alla verità e alla cronaca: dire i fatti che accadono anche quando sono crudeli, disgustosi, o tacerli? Mostrare la faccia oscura delle cose o velarle pietosamente? Parlare del male o fare finta che non esista? Mostrare al pubblico le piaghe nascoste o seppellirle amorevolmente? Non è facile giudicare. Non è facile decidere. Il fatto è che il proposito di tacere il male comporta la presenza di qualcuno che stia a guardia di questo male, che lo covi e lo giustifichi, che lo analizza e decida fino a qual punto e come vada curato e occultato. Il dolore, è vero, ha bisogno

DACIA MARAINI

di pudore. Ma chi decide in cosa consista esattamente questo pudore? Esso si basa solo sul silenzio e su una miserabile segreto? Non c'è anche una parola del dolore? Un ragionamento pubblico dello strazio? Un modo di raccontarlo agli altri senza per questo cadere nella morbosa esibizione? E chi stabilisce i confini fra racconto ed esibizione, fra rivelazione e compiacimento? Ricordo una bellissima intervista televisiva fatta a Michel Foucault in cui il filosofo raccontava con straordinaria lucidità e franchezza della sua malattia mortale. A me spettatrice non ha dato affatto l'impressione di morbosità o di impudicizia. Era la vicenda di un grande intellettuale che raccontava il suo rapporto con la morte e con il dolore con umana e intelligente serenità. A chi guardava comunicava un senso di forza e di laica religiosità.

Così come ricordo un autoritratto scombussoiante di Fassbinder poco prima di morire di alcol e di eroina, mentre si aggirava seminudo e delirante in un appartamento pieno di

bottiglie, accanto al suo massiccio e poco amabile amante. Eppure, anche quella volta non ho avuto una impressione di oscenità o di indiscrezione, ma sono stata raggiunta dalla profondità appassionata del raccontarsi di quel corpo disperato. E chi non ricorda la faccia allegra e dolorosa di Rosanna, la donna chiusa dentro il polmone di acciaio, che si rivolgeva al pubblico con l'estremo pudore della sua coraggiosa impudenza?

Anche la testimonianza del giornalista Forti che ha fatto discutere in questi giorni, mi è sembrata bella e sincera, niente affatto esibita. Abbiamo bisogno di persone che, in mezzo alla baracorda di falsità e leziiosaggini, ci ricordino che esiste un modo coraggioso e onesto di affrontare il dolore e la morte.

Picchi parla di questi casi (senza mai nominare uno) come di «estremazioni», denunce, ma anche caccia spietata agli indizi di ascolto, indifferenza, menefreghismo, cinismo». Tutte cose vere ma, anzitutto, non vere, poiché se non le applichiamo a dei fatti precisi diventano puro fumo moralistico. Di ogni cosa i giornali e le televisioni fanno commercio, lo sappiamo. E non è il caso di accettarlo passivamente. Ma è nostro dovere distinguere. Possiamo dire che è «osceno» la esibizione di un condannato a morte sulla sedia elettrica come possiamo dire che è giusta, dipendente dove, come e quando avviene questa «rivelazione». A noi è sembrata offensiva, non tanto perché raccapricciante in sé, ma perché violava il diritto alla privacy di qualcuno che non aveva scelto di farsi volontariamente oggetto di spettacolo.

Si dirà che è difficile stabilire i confini tra ciò che è voluto da un malato, da un moribondo, da un tossicodipendente e ciò che gli viene estorto dai luridi del spettacolo. Ma siamo attenti, perché negando il principio di volontà si stabilisce un altro principio, quello della tutela. Chi decide per chi se non la persona stessa?

È giusto avere dei dubbi e dichiararli, ma caso per caso. Non possiamo stabilire in anti-

cipo che chi è malato o intossicato o moribondo o infelice non possa raccontarsi come vuole, davanti a chi vuole, se questo gli pare necessario per dare o ricevere solidarietà, per dare o ricevere quel riconoscimento di cui ha bisogno in quel momento. Non vorrei che si arrivasse, parlando di pudore, ai famosi «panni sporchi si lavano in famiglia» che è sempre stato l'argomento dei grandi censori. Nei paesi protestanti si usano molto più che in quelli cattolici queste «rivelazioni» pubbliche. Ma ognuno sa distinguere fra speculazione sul dolore e racconto consapevole e volontario della propria condizione di umiliazione fisica e morale. C'è, in chi racconta i propri malanni, il bisogno coraggioso e legittimo di comprendersi e dominarli, non volendo lasciarsi disumanizzare da essi. E, dal tempo di Giobbe, la pazienza di fronte alle piaghe mandate dal cielo è stata raccontata e, perché non, esibita di fronte a spettatori affascinati. A volte qualcuno può malignamente godere, ma in quel caso paggio per lui!

IL CAMPIONATO DI

JOSÉ ALTAFINI

## Ciarrapico se ne va Fosse vero...

Giannini in settimana definisce il suo allenatore «leale e scortetto». La società lo multa, ma si capisce che lo fa senza troppa convinzione. Ieri Bianchi toglie al discusso centrocampista la fascia di capitano. E il vicepresidente giallorosso salta su tutte le furie: «È principe - dice il redivo Pasquale - è il simbolo della Roma, è mister doveva almeno avvertirci». Intanto, com'è come non è, il presidente Ciarrapico lascia, dieci minuti dopo il fischio d'inizio, lo stadio di Marassi. Per un appuntamento improvviso (a Genova, di domenica), spiegano i rigappanza. Ma poi c'è chi parla di un malore, di un pisolino urgente («ar Ciarra er pallone je la chiude l'occhio»), o, più verosimilmente, di un clamoroso gesto di dissenso per lo strappo della fascia.

Il fatterello di per sé non sarebbe davvero gran cosa. Ma io lo trovo esilarante. Oltreché tremendamente emblematico del marasma istituzionale in cui è piombata la spiacchiatissima Lazio. Potrebbe accadere a parte, la Roma '91-'92 è davvero lo specchio di una città, e di un potere, unto eterno quanto logoro. Ironia della sorte vuole che, a fare da contrappunto per l'altra capitale, ci sia quel Milan rampante, deciso, invidioso e narcisista ma almeno è, per chi vi si riconosce, molto rassicurante. Certo è sorprendente che la soluzione Andreotti si sia rivelata per la Roma una vera catastrofe. Però, se debbo essere sincero, ai miei tempi i presidenti erano pure un po' stronzi ma non se ne trovava uno che non seppe di calcio. Tra il delirio di vittoria del Berlusconi (e dei suoi padroni) e la cullonaggine di Ciarra (e dei suoi padroni) non c'è certo di che stare troppo allegri. E poi dicono che è solo un gioco...

A proposito. Sul puntarello in classifica, ma non in merito, strappato ieri dalla Juve andrei cauto. Non perché i rossoneri dovessero, senza Benzoni e senza Van Basten, fare molto di più a Firenze; non perché con il ritrovato Baggio, Schillaci e Di Canio in avanti i bianconeri hanno mostrato maggiore equilibrio complessivo; non perché il calendario promette nell'immediato futuro qualche vantaggio alla Signora. Ma piuttosto per il tono, perfettamente trapuntato, delle dichiarazioni di tutti gli juventini a fine partita. Vuoi vedere che quel vecchio maripone li ha davvero convinti che possono farcela. Certo, il Milan è padrone del suo destino. Ma avere alle spalle un'inseguitrice convinta non è proprio lo stesso che non averla. Lapalisse docet.

